

EX PRESS

La nuova saggezza di un ex scrittore rock

Maria Teresa Carbone

Editoria globale? Omologazione dei bestseller nell'era di Internet? Sono piccole formule facili, che si ripetono pigramente, perché sembrano corrispondere allo spirito del tempo. Ma nella realtà, soprattutto se si esce dall'impero dell'anglofonia, la globalizzazione culturale diventa un concetto evanescente e non c'è bisogno di arrivare al lontano Bhutan - dove in maggio si terrà il festival letterario «Mountain Echoes», «Gli echi della montagna» - per scoprire che un autore di grande successo può diventare, a distanza di pochi chilometri, un illustre sconosciuto, o quasi. Prendiamo il caso di due (bravi) scrittori francesi, come Marie Ndiaye e Philippe Djian. Della prima molti titoli sono stati tradotti da noi (l'ultimo in ordine di tempo, «Una stretta al cuore», per Giunti Blu), ma nonostante abbia vinto il Goncourt nel 2009, prima donna dopo più di dieci anni ad aggiudicarsi il più importante premio letterario francese, i lettori italiani non hanno ancora imparato a conoscerla e apprezzarla come meriterebbe. Quanto a Djian, a distanza di un quarto di secolo dalla pubblicazione per De Agostini di «Betty Blue» (in parallelo all'uscita del film di Jean-Jacques Beneix tratto dal romanzo), la piccola e audace **Voland** ha da poco mandato in libreria il suo penultimo titolo, «Imperdonabili», nella speranza che almeno un po' della popolarità di cui gode lo scrittore in Francia trasudi da questa parte del confine. Proprio nei giorni scorsi, tra l'altro, i giornali francesi si sono riempiti di recensioni molto positive del suo ultimo libro, «Incidences» - «una piccola meraviglia» secondo il

settimanale «L'Express», che dedica a Djian una lunga intervista sul suo passato di «scrittore rock» («una cosa orribile, quando mi hanno detto che rappresentavo una generazione, ho sentito che non potevo reggere e me ne sono andato») e sul suo presente di autore-artigiano: «Lo scrittore - dice Djian - è qualcuno che aguzza lo sguardo, che ci permette di vedere le stesse cose sotto un'angolazione differente, un po' come quei registi, Ozu per esempio, che sistemano la macchina da presa in un punto diverso da quello scelto dagli altri, un punto che procura una luminosità speciale». Eppure, globalizzazione o no, qualcosa è davvero cambiato nell'editoria. Ancora l'«Express» pubblica un'intervista a Jean-Marc Roberts, scrittore e editore, attuale «patron» di Stock dopo una lunga esperienza da Seuil, che ricorda come neanche tanto tempo fa gli scrittori prestassero molta attenzione alle recensioni sulla stampa: «Negli anni Ottanta, i giovani autori non si sentivano così umiliati se il primo o il secondo romanzo non andavano bene. Oggi, grazie a Internet e alle classifiche su Amazon, le informazioni girano in fretta, e la grande domanda è: "Vendi?". Roberts prende atto di questo cambiamento, ma rivendica un atteggiamento diverso: «Sono convinto che gli editori non debbano cercare tutto il tempo di fare dei buoni affari. Non credo di vantarmi quando dico che sono l'ultimo editore che si comporta come un mecenate: all'autore, bisogna far credere che si trova in un albergo di lusso - con il servizio in camera, se questo gli dà sicurezza».